

Ma allora come criticare il relativismo?

di Roberto Toscano

Richard Rorty contesta con grande chiarezza e coerenza i principi del «fondazionalismo»: per esempio, la tesi secondo cui i valori sono radicati in qualche principio aprioristico e non soggettivo, sia esso religioso o filosofico. Rorty afferma: «Noi, antifondazionalisti consideriamo il razionalismo illuminista come un tentativo sfortunato di sconfiggere la religione giocando al suo stesso gioco – un gioco che consiste nel fingere che esista qualcosa al di sopra e oltre la storia umana che possa giudicare la storia stessa» Messa in questi termini, l'affermazione di Richard Rorty è difficilmente criticabile. La preferenza personale e soggettiva, in termini di scelta morale o politica, è stata sempre presentata arbitrariamente come fondata su principi e fondamenti oggettivi: «la volontà di Dio», «la natura umana», «la ragione». L'esperienza storica, d'altro canto, dimostra che i valori che, secondo questa tesi, dovrebbero essere ancorati a principi saldi, evolvono e cambiano – così che si è costretti, per poter salvare il fondazionalismo in presenza del cambiamento, a ipotizzare la bizzarra esistenza di fondamenti «mobili». Si può essere d'accordo con Rorty anche quando dice: «Non c'è alcun modo per uscire dalla storia umana e guardare le cose dal punto di vista dell'eternità». Detto questo, tuttavia, discuterò di un altro punto fondamentale della tesi di Rorty: l'assunto secondo cui l'universalismo può essere solo fondazionalista. Io propongo, al contrario, che un universalismo non-fondazionalista può esistere. Ciò che intendo dire è che il relativismo può essere messo indubio senza dover ricorrere al fondamentalismo.

Suggerisco un approccio in tre fasi. La prima fase ha a che fare con un esame critico logico. Certe affermazioni possono essere messe in discussione non solo per il loro valore ma anche per la mancanza di coerenza interna. La confusione orwelliana può essere attaccata dal punto di vista logico, e non solo da quello etico: guerra *non* è pace, schiavitù *non* è libertà. Il messaggio di amore e non violenza diffuso da Cristo è intrinsecamente

incompatibile con le crociate. Non può esistere il «capitalismo comunista». E così via. Ripulire il campo dalle incoerenze interne ridurrà sicuramente l'ampiezza dello spettro delle variazioni relativiste dei valori. Questo processo dovrebbe avvenire esclusivamente su basi logiche: non diciamo, in questo contesto, se la non-violenza sia meglio della violenza, se il capitalismo sia migliore del comunismo: vogliamo soltanto ripulire il campo dalle incoerenze. Vogliamo sapere di cosa stiamo parlando (e discutendo). Come disse Confucio: «Se vuoi la pace nel regno, prenditi cura delle definizioni». La logica non è un principio, ma può – sottoponendo le affermazioni morali e politiche a certi standard minimi di coerenza – ridurre la spinta relativista.

Democrazia, migliori performance

Dal momento che stiamo parlando di etica, è importante ribadire – tornando alla famosa definizione di Weber – che se «l'etica della convinzione» ha un profilo intrinsecamente fondazionalista, «l'etica della responsabilità» è legata a una valutazione delle conseguenze delle nostre azioni. La prima è *a priori*, la seconda *a posteriori*; la prima è deduttiva, la seconda induttiva. Se è così, allora possiamo provare, una seconda volta, ad assottigliare la portata della variabilità etica, del relativismo etico. Ciò può essere fatto, per esempio, in riferimento ai sistemi politici. Ovviamente sarebbe intellettualmente assurdo, storicamente non comprovato e politicamente sospetto, affermare che esiste un solo modello politico universale, adatto a tutti i tempi e a tutte le latitudini. A questo proposito Rorty sostiene: «Siamo sicuri che un governo di rappresentanti liberamente eletti da votanti colti e istruiti

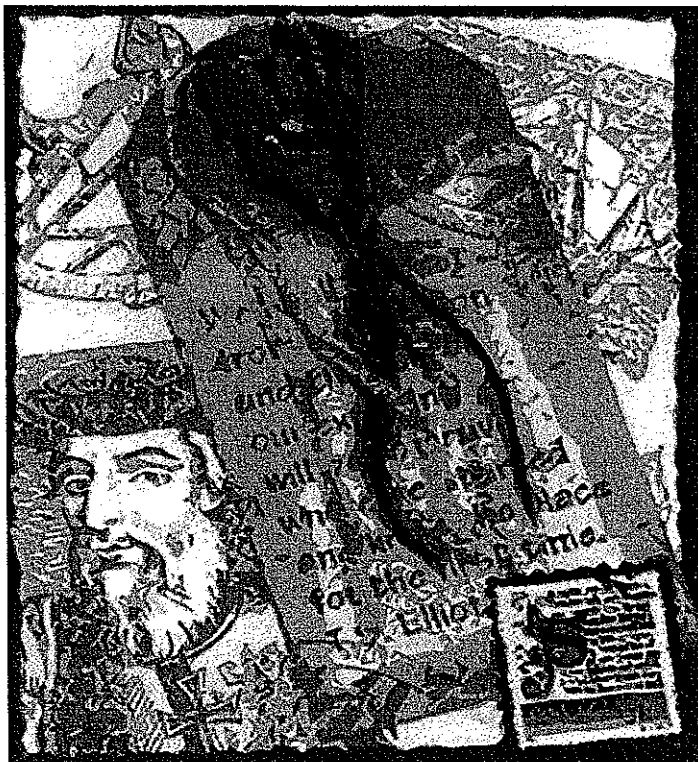
è migliore di un governo di preti e re, tuttavia non cercheremo di dimostrare la verità di questa affermazione a chi sostiene la teocrazia o la monarchia». Il relativismo di Rorty passa qui la soglia dello scetticismo *hard-core*. Ovviamente coloro che preferiscono la teocrazia o la monarchia hanno diritto alle loro idee, e non saranno facilmente persuasi del contrario. Eppure, perché non provare ad applicare un esame critico empirico, alla fine del quale probabilmente il numero di coloro che sostengono tali posizioni diminuirebbe? I sistemi politici possono essere giudicati – lasciando da parte un approccio fondazionalista – in base alle proprie *performance* in termini di: 1) prevenzione o, al contrario, promozione del conflitto, sia interno che internazionale. Senza essere fondazionalisti, possiamo dire che il Senegal è migliore della Liberia o della Sierra Leone; 2) benessere economico. Sempre lasciando da parte i principi fondazionalisti, possiamo sostenere che la Corea del Sud è migliore di quella del Nord; 3) Creatività intellettuale. Quante opere d'arte notevoli? Quanti scienziati? Quanti brevetti? Quanti premi Nobel? La Spagna democratica è evidentemente migliore della Spagna di Franco dal punto di vista culturale. Quanto detto finora, con rispetto per Rorty, può essere dimostrato.

Avendo quindi cercato di ripulire il terreno mostrando le incoerenze logiche ed evidenziando le conseguenze delle diverse scelte etiche e politiche, possiamo adesso concentrarci su quella che ritengo sia la tesi più

Chi è

Roberto Toscano

Roberto Toscano è Ambasciatore italiano a Teheran. È stato ministro plenipotenziario e Responsabile Unità Analisi e Programmazione del Ministero degli Affari esteri. Tra le sue pubblicazioni disponibili in Italia, *Il volto del nemico. La sfida sull'etica nelle relazioni internazionali* (Guerini e Associati 2000).



Si può essere d'accordo con Rorty anche quando dice che è impossibile guardare le cose dal punto di vista dell'eternità. Tuttavia, è possibile difendere un universalismo non-fondazionalista e mettere in dubbio il relativismo senza ricorrere al fondamentalismo. Argomenterò a favore di un «universalismo pluralistico»

importante a sostegno di un universalismo non-fondazionalista. La tesi è sia storica che empirica, e si focalizza sulla correlazione positiva che corre tra il grado di convergenza dei valori etici e le opzioni politiche da un lato, e il grado della libertà di scelta degli individui e dei gruppi dall'altro. Rorty e gli altri relativisti non sono sorpresi dal fatto che l'universalismo cresce man mano che la coercizione diminuisce? Non notano la crescente convergenza etica in direzione universalistica che la storia recente ci ha mostrato, dalla Spagna a Taiwan? Perché, per fare un esempio, donne di tutte le culture e di tutte le parti del mondo riflettono – quando hanno la libertà di scegliere – gli stessi schemi in un campo così carico dal punto di vista etico e (apparentemente) così determinato culturalmente come il comportamento riproduttivo?

Lasciatemi essere ancora più categorico. I relativisti finora non sono stati in grado di provare la loro tesi dal momento che la mancanza di scelta, in materia di etica e di politica – che è la triste sorte di una larga porzione dell'umanità – rende le loro posizioni arbitrarie. Chi può dire, se i popoli sono oppressi, qual è la loro spontanea, particolare («relativa») *Weltanschauung*? Si pensava che gli spagnoli avessero valori altamente conservativi, chiaramente distinguibili, in particolare, da quelli dei loro vicini francesi. Ma, quando è stato loro consentito di scegliere, alla fine della dittatura, è venuto fuori che – pur rimanendo tratti culturali spagnoli, conservativi, molto caratteristici – essi condividevano idee universalistiche – etiche e politiche – evidentemente in linea con quelle degli altri europei. Si potrebbero aggiungere altri esempi: il caso più sorprendente è quello del mutamento dei valori avvenuto in Cina da Mao ai giorni nostri.

Proteggere la diversità

Il fondazionalismo è, di certo, una tesi tra-

ballante. Basti ricordare il fatto che, in tutti i maggiori dibattiti «storici» su valori e istituzioni, i fondazionalisti si trovano ad appoggiare tesi tra loro discordanti su ogni dato argomento. Ci sono stati fondazionalisti abolizionisti ma anche fondazionalisti paladini dell'istituzione della schiavitù – alcuni di loro citavano la Bibbia –. D'altro canto, non si vedono molti relativisti dibattere sul tema della schiavitù. Ciò dimostra che, almeno per quanto riguarda la schiavitù, siamo universalisti senza essere fondazionalisti.

Gli universalisti (o, preferirei dire, gli anti-relativisti) possono esistere senza il fondazionalismo, dal momento che la forza della loro tesi è basata su fatti storici, empiricamente verificabili o falsificabili. I relativisti, in realtà, non possono rispondere alla domanda fondamentale del perché l'universalismo cresca in parallelo con la libertà di scelta – «democrazia» – mentre il relativismo si assottiglia.

Al contrario gli universalisti possono accettare l'onere della prova. Possiamo sospendere il nostro giudizio – e anche continuare ad aderire alle nostre scelte intellettuali e spirituali personali – sul perché, quando c'è libertà, c'è anche una così enorme convergenza universalista nelle scelte politiche e morali. Ciò che intendo dire è che dovremmo mantenere, sì, le nostre convinzioni fondazionaliste arbitrarie – alcune persone ne hanno bisogno per una salutare vita morale – e tuttavia, quando facciamo delle affermazioni che reclamano validità oggettiva, dobbiamo attenerci a quello che è dimostrato dall'evoluzione storica dell'umanità.

Dopo aver cercato di sviluppare la tesi a sostegno dell'universalismo, lasciatemi immediatamente tornare un po' indietro, per necessità di chiarezza, e definire quale tipo di universalismo sto sostenendo.

In primo luogo, ovviamente, ripeterò che credo nell'universalismo per induzione, per esempio tutto l'universalismo che si rivela attraverso il pensiero e il comportamento

umano reale in condizioni di libertà di scelta.

In secondo luogo, non credo all'universalismo come uniformità. Le differenze culturali, religiose, storiche non sono solo un fatto ma un bene prezioso per l'umanità che deve essere sostenuto e difeso: la diversità culturale dovrebbe essere ritenuta tanto preziosa quanto la biodiversità.

Quello che vediamo, dopo che il fattore deformante della repressione politica è stato rimosso, è in realtà una convergenza universalista, che però preserva gli aspetti significativi caratteristici delle differenti culture. Immaginare di applicare – o, peggio, di imporre – un modello identico ovunque è assurdo e può solo produrre un rifiuto persino di quei chiari principi universali come la libertà e la democrazia. Ricordiamo quello che è successo, dalla Spagna al sud Italia, quando *liberté, égalité, fraternité* sono state imposte dall'esercito napoleonico. Quei principi vennero violentemente rigettati dalla maggioranza della popolazione, guidata da leader reazionari ma nazionali. Più tardi, quegli stessi immortali principi vennero liberamente accettati in Europa e in gran parte del mondo.

Credo in quello che potrebbe sembrare una contraddizione in termini, ma che in realtà non lo è: l'universalismo pluralistico. Mi piacerebbe qui rovesciare una citazione dalla prima pagina dell'*Anna Karenina* di Tolstoj, dove si legge che tutte le famiglie felici sono uguali, ma che le famiglie infelici lo sono ognuna a modo suo, e dire invece: «Tutti i paesi non democratici tendono ad assomigliarsi l'uno all'altro, ma i paesi democratici lo sono ognuno a modo suo». Perciò, il modo in cui concepisco l'universalismo è esattamente quello a cui Ramin Jahanbegloo si riferisce quando parla di universalismo «morbido». Preferirei, comunque usare l'aggettivo «sottile» piuttosto che «morbido», dal momento che ciò che vedo è un «cuore», un «nocciolo» di (duri) ideali comuni – sul bene e sul male, sulla giustizia e sulla pietà – circondato da una più morbida e variabile «polpa» che riflette le differenti tradizioni, le differenti fasi di sviluppo e anche, ovviamente, le tracce di diverse aspirazioni fondazionaliste.

L'universalismo dovrebbe essere concepito come pluralista e sottile. Inoltre, dovrebbe anche essere considerato come costantemente in evoluzione. E questo è il punto su cui ritorno all'approccio anti-fondazionalista di Richard Rorty. I gruppi umani mantengono la propria identità nel tempo, ma cambiano costantemente in termini di valori. Per usare il latino, spesso imbattibile nella sua chiarezza, essi rimangono *ipse*, ma mai *idem*.

(traduzione di Martina Toti)

